

EDUARD NORDEN

LA PROSA D'ARTE ANTICA
DAL VI SECOLO A.C. ALL'ETÀ DELLA RINASCENZA

EDIZIONE ITALIANA A CURA DI
BENEDETTA HEINEMANN CAMPANA

CON UNA NOTA DI AGGIORNAMENTO DI
GUALTIERO CALBOLI

E UNA PREMESSA DI
SCEVOLA MARIOTTI

TOMO II



SALERNO EDITRICE
ROMA

cietà, dell' *Odi profanum vulgus* ha vietato a codesti scribacchini⁴² di immortalare il loro nome. Ma nulla è più caratteristico di quando quel bravo *miles* che scrive la guerra spagnola comincia a darsi delle grandi arie e, appena in grado, com'è, di declinare e coniugare correttamente e di usare infinite volte il suo *bene multi, bene magnus*, vuole affettare uno stile retorico: egli lo fa regolarmente nella descrizione di ogni combattimento di una qualche importanza e nei due discorsi che non rinuncia, purtroppo, a inserire in forma diretta. Nelle relazioni di battaglie cita Ennio due volte: 23, 3: *hic tum, ut ait Ennius, nostri cessere parumper* 31, 7: *hic, ut ait Ennius, pes pede premitur* ecc., il che fa lo stesso effetto di un sergente che, in un suo rapporto, dicesse: «Quindi venne dato il segnale di montare in sella, come dice Schiller: *wohlauf Kameraden, aufs Pferd, aufs Pferd*». Una volta (25, 4) scrive persino: *hic, ut fertur Achillis Memnonisque congressus, Q. Pompeius Nigger, eques Romanus Italicensis, ex acie nostra ad congregiendum progressus est: τούπι τῆ φρακῆ μύρον*. E ora sentiamo quali finezze stilistiche egli conosce: 5, 5:

quae res cum ad maiorem contentionem venisset, ab utrisque comminus pugna iniqua, dum cupidius locum student tenere, propter pontem coangustabantur, fluminis ripas adpropinquantes coangustati praecipitabantur. hic alternis non solum morti mortem exaggerabant, sed tumulos tumulis exaequabant. 17, 1: *postero die Tullius legatus cum Catone Lusitano venit et apud Caesarem verba fecit: "utinam quidem dii immortales fecissent, ut tuus potius miles quam Cn. Pompei factus essem et hanc virtutis constantiam in tua victoria, non in illius calamitate praestarem . . . Propter patriae luctuosam perniciem dedimur hostium numero, qui neque in illius prospera acie primam fortunam, neque in adversa secundam obtinuimus victoriam".* 45, 5 (discorso di Cesare): *apud vos beneficia pro maleficiis, maleficia pro beneficiis habentur. ita neque in otio concordiam neque in bello virtutem ullo tempore retinere potuistis In quo vos victores existimabatis?*

42. Si potrebbe riferire a loro ciò che Luciano, *hist. conscr.* 16 dice di uno storico del suo tempo: ἄλλος δὲ τις αὐτῶν ὑπόμνημα τῶν γεγονότων γυμνὸν συναγαγὼν ἐν γραφῆ κομιδῆ πεζὸν καὶ χαμαιπετές, οἷον καὶ στρατιώτης ἂν τις τὰ καθ' ἡμέραν ἀναγραφόμενος συνέθηκεν ἢ τέκτων ἢ κάπηλός τις συμπερινοστών τῆ στρατιῆ.

an me deleto non animadvertetatis habere legiones populum Romanum, quae non solum vobis obsistere, sed etiam caelum diruere possent? [φεῦ!].

Insomma, dovunque antitesi, che egli altrove non conosce affatto (*non solum - sed etiam* appare solo in questi due passi). Una volta, in un discorso animato, ha anche un τριῶλον, 13, 6:

ibi cum in oppidum revertissent, relato responso, clamore sublato, omni genere telorum emisso pugnare pro muro toto coeperunt.

Un'altra volta un gioco di parole di cattivo gusto, 29, 4:⁴³

huc accedebat, ut locus illa planitie aequitatem ornaret diei solisque serenitate, ut mirificum et optandum tempus prope ab diis immortalibus illud tributum esset ad proelium committendum;

qui anche le altre espressioni mostrano il suo sforzo di divenire patetico.⁴⁴

Questioni basilari
per Cicerone

5. Cicerone. Quando affermo che per una giusta valutazione dell'importanza di Cicerone come oratore e stilista oggi manca praticamente ancora tutto, so di essere d'accordo, su questo punto, con molti studiosi il cui giudizio è per me decisivo. La sua grandezza ci sembra così fuori dubbio che non riteniamo necessario ricercarne particolareggiatamente le ragioni. Egli stesso, benché sapesse che *cum omnis arrogantia odiosa est tum illa ingenii atque eloquentiae multo molestissima* (*div. in Caec.* 36), in non pochi passi e in termini così chiari da escludere ogni equivoco, si definisce come il più grande scrittore in lingua latina: dai contemporanei fu considerato il «re dei tribunali» e solo pochi fra loro hanno tentato di sminuirlo in modo tendenzioso; la posterità lo ha addirittura portato alle stelle e gli ha profetizzata senz'altro l'immortalità (Asinio Pollione in *Sen.*, *suas.* 6, 24; Velleio 2 66); i suoi avversari sono per Gellio (xvii 1) *prodigiosi et vecordes* ed egli li paragona ai *monstra hominum qui de dis impias falsaque opiniones pro-*

43. [Il passo del *Bell. Hisp.* 29, 4 si fonda su una lezione sbagliata]. 1915,

44. J. DEGENHART, *De auctoris belli Hisp. elocutione et fide historica*, Diss. Würzburg 1877, parla solo di posizione delle parole (p. 34), chiasmo (p. 36), parole poetiche (p. 40).

tulerunt; Romani nominis titulus lo chiama Cremuzio Cordo in Seneca, *suas.* 6, 19; *ingenium quod solum populus R. par imperio suo habuit*, così Seneca stesso, *contr.* I. *praef.* II. Egli era ὁ ῥήτωρ come presso i Greci Demostene; per Quintiliano è l'incarnazione dell'eloquenza: X I, II2: *apud posteros id consecutus est, ut Cicero iam non hominis nomen sed eloquentiae habeatur*. E tale è rimasto persino nel medioevo, quando le sue orazioni non si leggevano quasi più, e si scriveva in uno stile che il celebrato oratore non avrebbe neppure compreso. Poi si inebriarono di lui gli umanisti che, al solo udire il suo nome, erano rapiti da un frenetico entusiasmo: fu questo il tempo in cui per la prima volta dopo più di un millennio egli fu letto con gli occhi e udito con l'orecchio che egli aveva meritato e s'era aspettato.

Chi, fra noi moderni che conosciamo quei tempi, potrebbe pensare che oggi noi comprendiamo Cicerone oratore anche solo approssimativamente come quegli uomini che con tanto orgoglio lo consideravano come uno dei loro e che non si curavano affatto della loro stessa vita quando si trattava di far risuscitare una sua nuova orazione dalle cantine dei barbari? Abbiamo fatto grandi progressi nelle interpretazioni particolari e possiamo arditamente affermare che solo il secolo XIX ha realmente penetrato il contenuto di molte orazioni sotto l'aspetto giuridico e storico: abbiamo anche identificato un gran numero di leggi dell'elocuzione ciceroniana molto meglio di Lorenzo Valla. Ma quegli uomini sapevano ascoltare Cicerone come Agostino ascoltava Ambrogio: *verbis eius suspendebat intentus, rerum autem incuriosus et contemptor astabam et delectabar suavitate sermonis* (vd. sopra p. 14). Riconosco di avere imparato di più su Cicerone daché ho cominciato a studiarlo avendo come intermediari gli umanisti, ed è mio scopo non solo di capirlo, ma anche di sentirlo: poiché solo per colui al quale Cicerone piace in questa maniera, ha valore, io credo, il detto con cui Quintiliano conclude l'insuperabile panegirico del suo eroe (X I, II2): *ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit*.

Mancando quasi tutti i lavori preparatori, occorrerebbero anni e anni di studio per scrivere un'opera di cui la nostra scienza, io credo, ha urgente bisogno: ma so già di che cosa dovrebbe trattarsi.

1) Si deve esaminare fino a che punto la teoria da lui stesso esposta

si accorda con la prassi.⁴⁵ Soprattutto l'arte del periodare deve essere valutata secondo i principi fondamentali che l'antichità e soprattutto Cicerone stesso, nelle sue opere retoriche, hanno formulato: su questo argomento i dotti del Rinascimento hanno lavorato già con giusto e fine criterio (vd. sopra p. 51 n. 47); specialmente si dovrà fare attenzione all'elemento ritmico che è particolarmente importante, poiché chi legge un periodo ciceroniano alla maniera moderna, solo «secondo il senso», può essere sicuro che non potrà mai arrivare a comprendere la suprema arte di questo oratore; naturalmente in questa ricerca si dovrà accuratamente esaminare la collocazione delle parole, giacché, se non mi inganno, Cicerone a questo riguardo diviene più audace nelle orazioni più tarde.⁴⁶ 2) Devono essere tenuti presenti gli oratori greci: poiché egli deve a loro il meglio, come egli stesso ammette e come hanno ammesso anche i suoi più ardenti ammiratori nel passato e nei nostri tempi.⁴⁷ 3) Bisogna tentare di seguire cronolo-

45. [Il primo dei postulati qui enunciati, cioè di misurare la prassi ciceroniana colla sua teoria, è stato soddisfatto frattanto, per il campo della *inventio*, da FR. ROHDE, *Cicero quae de inventione praecepit quatenus secutus sit etc.*, Diss. Königsberg 1903, come anche da R. PREISWERK, *De inventione orationum Ciceronianarum*, Diss. Basel 1905. Di fini osservazioni sulla teoria e la prassi del suo stile è ricco il libro di L. LAURAND, *Études sur le style des discours de Cicéron*, Paris 1907, e la 2ª edizione del commento di G. LANDGRAF alla *Rosciana*, Leipzig 1914. Io ho frattanto esposto il mio pensiero sulle orazioni di Cicerone in *Einl. in die Altertumswiss.*², pp. 355 sgg.] 1909-1915.

46. Si potrebbe trovare prima, per es., qualcosa come in *Catil.* IV 14: *omnia et provisata et parata et constituta sunt cum mea summa cura atque diligentia tum etiam multo maiore populi Romani ad summum imperium retinendum et ad communes fortunas conservandas voluntate*. *ib.* 16 *qui non tantum, quantum audet et quantum potest, conferrat ad communem salutem voluntatis*. *pr. Arch.* 13 *Quantum ceteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates et ad ipsam requiem animi et corporis conceditur temporum*. *Phil.* III 30 *qui cum exercitu Romam sit ad interitum nostrum et ad dispersionem urbis venire conatus?* (In tutti e quattro i passi egli riesce così ad ottenere le sue clausole favorite $\epsilon\upsilon\sigma\tau\epsilon\epsilon\upsilon\sigma\tau\epsilon\upsilon\sigma$).

47. Cfr. il giudizio di Ascham nella sua lettera a Sturm dell'anno 1568 (nella edizione delle opere di Ascham del GILES, vol. II n. 99 p. 181): *habuit ille quidem Romae Gracchos, Crassos, Antonios, rarissima ad imitandum exempla: sed exempla alia ipse alias quaerit. Proprietatem Romanae linguae simul cum lacte Romae, purissima aetate, ex ipso Latinitatis laetissimo flore hausit. Ille tamen sermonem illum Latinum suum divinum, superioribus non cognitum, posteris tam admirabilem, aliunde sumpsit; et alio modo quam Latino usu, quam Latina institutione, et auxit et aluit. Ille enim sermo non in Italia natus est, sed e Graecorum disciplina in Italiam traductus. Nec satis habuit Cicero, ut lingua eius proprietate do-*

gicamente, con maggiore ampiezza di quanto si è fatto finora, lo sviluppo dell'arte di Cicerone, che, come vedremo, è stato attestato da lui medesimo e riconosciuto dai critici posteriori (M. Apro in Tac. *dial.* 22): è merito del Landgraf aver almeno fatto il primo passo nella sua dissertazione *De Ciceronis elocutione in orationibus pro P. Quinctio et pro Sex. Roscio Amerino conspicua*, Würzburg 1878. 4) Nel far questo si dovrà soprattutto evitare un errore, che diminuisce notevolmente il valore anche dei più proficui lavori di tal genere: non solo si deve procedere cronologicamente, ma dentro la cornice cronologica bisogna: a) dividere le orazioni secondo i tre *genera dicendi* – poiché nessuno che conosca la teoria avrà bisogno di farsi dire che Cicerone dovette parlare in modo diverso per Balbo, o per Pompeo, o contro Antonio – b) smembrare le singole orazioni nelle loro parti, giacché a che ci servirebbe se sapessimo che questa o quella figura appare in un'orazione 50 volte e non ci venisse detto che 20 di questi casi si presentano nel proemio, 20 nella perorazione, e solo 10 nelle parti intermedie? – c) esaminare l'ἦθος di ciascuno dei periodi presi in esame, giacché si può esser certi che in Cicerone un cospicuo abbellimento retorico del periodo – almeno nei discorsi che ce lo mostrano al culmine della sua facoltà oratoria – non accompagna mai un pensiero banale. Anzi, la sua arte si rivela piuttosto nel fatto che egli, a differenza di molti scrittori dei suoi tempi e di tutti quelli dei secoli successivi, sa dosare magistralmente luce ed ombre, così che il tutto – per adoperare un paragone antico, familiare allo stesso Cicerone (per es. *Att.* II I, 1) – prende l'aspetto di un quadro dai magnifici colori. 5) Abbiamo bisogno di una storia degli studi su Cicerone dai tempi in cui visse fino alla sua riscoperta. Basandosi sulla tradizione indiretta si dovrebbe poter dimostrare che durante i primi cinque secoli si fece una scelta anche delle sue orazioni migliori. Sulla posizione del medioevo riguardo a Cicerone cercherò, in un successivo capitolo, di porre in evidenza qualche elemento notevole.

mestica casta esset et ornata, nisi mens etiam Graecorum eruditione prudens efficeretur et docta. Unde evenit, ut sola Ciceronis oratio inter reliquos omnes Romanos, qui illi aetate aut superiores aut aequales aut supiores fuere, non colore solum vernaculo pure tineta, sed raro et transmarino quodam plene imbuta iam admirabiliter resplenderet.

Cicerone
come oratore antico

Secondo il taglio di queste ricerche non dovrei scendere nei particolari, neppure se ne avessi la possibilità. Voglio porre in evidenza solo poche cose che non credo di poter tralasciare: non deve essere una di quelle generiche «riabilitazioni» che per lungo tempo furono in uso, ma solo un tentativo, fondato sui fatti, di capire questo personaggio come oratore e come stilista – le due cose sono inseparabili – in relazione al suo tempo. Se vogliamo giudicare rettamente uno scrittore, e specialmente un oratore, dobbiamo anzitutto chiederci quale sia stato il suo proposito e poi se egli abbia raggiunto tale proposito, e solo in ultima istanza se il proposito e l'attuazione di esso siano accettabili secondo le nostre vedute. Il fatto che, come oratore antico, egli abbia dovuto non solo *persuadere* sostanzialmente, ma anche – e in misura molto più grande che ogni moderno oratore – *movere* pateticamente e *delectare* esteticamente, è stato posto in luce nella introduzione mediante testimonianze che in parte sono state tolte dalle sue stesse opere. Quindi πάθος (δεινότης, σφοδρότης; *dolor* lo chiama egli stesso nel *de orat.* III 96) e χάρις (τὸ πρέπον) sono le due principali caratteristiche del suo stile (Plut. *Cic.* 3; 13; 24; 25). Spesso con tali mezzi più che con la forza degli argomenti egli ha vinto una causa a metà perduta, e resa buona una cattiva causa: *summus tractandorum animorum artifex*, Quint. X I, 85; Milone pensava che se Cicerone avesse pronunciato l'orazione in sua difesa così come dopo la scrisse, egli sarebbe stato assolto (Cass. Dio XI 54). Per tale splendore dell'eloquio egli piacque al popolo: Quint. VIII 3, 3 (l'*ornatus* è necessario per l'elocuzione): *an in causa C. Corneli Cicero consecutus esset docendo iudicem tantum et utiliter demum ac latine perspicueque dicendo, ut populus Romanus admirationem suam non acclamatione tantum sed etiam plausu confiteretur?* Per le *Filippiche* attesta la stessa cosa Livio in Seneca, *suas.* 6, 17. Ha dunque ottenuto ciò che si proponeva, poiché egli voleva, come dice lui stesso (in Quint. VIII 6, 20), incutere rispetto al popolo, e destare l'ammirazione: *eloquentiam quae admirationem non habet, nullam iudico*, scrive al suo avversario in questioni di principio, Bruto, in Quint. VIII 3, 6, e nel *Brutus* (290) dice in modo molto significativo (cosa che ha ancora abbastanza valore per l'Italia d'oggi): *volo hoc oratori contingat, ut, cum auditum sit eum esse dicturum, locus in subselliis occupetur, compleatur*

tribunal, gratiosi scribae sint in dando et cedendo loco, corona multiplex, iudex erectus; cum surgat is qui dicturus sit, significetur a corona silentium, deinde crebrae assensiones, multae admirationes; risus cum velit, cum velit fletus: ut qui haec procul videat, etiamsi quid agatur nesciat, at placere tamen et in scaena esse Roscium intellegat; cfr. *Tusc.* II I, 3: orationes multitudinis iudicio probari volebamus, popularis est enim illa facultas et effectus eloquentiae est audientium adprobatio;⁴⁸ quindi, egli dice (*ib.* 185), è il popolo il supremo critico dell'oratore, e al suo giudizio si sono attenuti i docti homines da allora in poi: itaque numquam de bono oratore aut non bono doctis hominibus cum populo dissensio fuit. Possiamo ora noi rimproverarlo se ha usato delle sue doti in questa guisa per raggiungere il suo scopo? Lo dovremmo se si fosse abbassato al gusto del volgo: ma ognuno ammetterà che egli lo ha disprezzato, e non solo in teoria (*epist.* VII 32). L'unico giudizio giusto a questo proposito è quello espresso da Quintiliano (XII 10, 52):

si mihi des consilium iudicum sapientium, perquam multa recidam ex orationibus non Ciceronis modo sed etiam eius qui est strictior multo, Demosthenis. neque enim adfectus omino movendi erunt nec aures delectatione mulcendae . . . : proprie et significanter rem indicare, probationes colligere satis est. cum vero index detur aut populus aut ex populo laturique sententiam indocti saepius atque interim rustici, omnia quae ad obtinendum quod intendimus prodesse credemus adhibenda sunt ecc.;

perfino Calvo quando, contro Cicerone, aveva sostenuto l'accusa di Vatino, era stato infedele al suo principio, e aveva parlato in modo molto patetico: Tacito (*dial.* 21, 34, 39) la chiama *oratio auribus iudicum accommodata* (cfr. Seneca, *contr.* VII 4, 6).

Preteso asianesimo

A causa di tale tendenza sia alla grandiosità sia all'eleganza, nella lotta di partiti letterari che cominciò subito dopo il 55 a.C., ed ebbe il suo culmine circa nel 50, fu fatta a Cicerone la grave accusa di appartenere all'indirizzo asiatico, il che voleva dire che a lui mancava il *iudicium*, che era ἀναίσθητος in fatto di stile. Questo rimprovero fu ripetuto fino alla nostra epoca, e con particolare frequenza e veemen-

48. Cfr. anche Cic. *Att.*, I 14, 3 sg., dove egli è ancora più sincero che negli scritti destinati a cerchie più vaste.

za nei secoli XVI e XVII, quando contro il ciceronianismo del primo Rinascimento si levò la reazione degli anticiceroniani (cfr. per es. B. Turnebus, *Adversaria*, 1580, l. XXVIII ca. 22; Cresollius, *Vacationes autumnales*, 1620, p. 564 sg.; Cellarius, *De scriptoribus solutae orationis scholarum usui publico commendandis*, 1706, in: Cellarii *Dissertationes academicae*, ed. Walch, Lipsiae 1712, p. 705; Fénelon, *Dialogues sur l'éloquence* II, Paris 1728, pp. 91 sgg.; perfino dei fautori di Cicerone non osarono ribattere, come A. Schottus, *Cicero a calumniis vindicatus* (1613; ed. Io. Alb. Fabricius dell'appendice a *M. Tullii Ciceronis filii vita Simone Vallamberto auctore*, Hamburg 1730) cap. II p. 158, e nell'appendice a questo scritto (*Pro Ciceronianis*) p. 170; Petrus Ramus, *Ciceronianus*, 1556, p. 91 sgg.). Contro tale biasimo lo difese ampiamente, in un tono estremamente concitato, il gesuita Iulius Nigrorius in tre discorsi del 1583: *De imitatione Ciceronis*, n. XVI-XVIII della raccolta dei suoi discorsi, Moguntiae 1610, in modo più misurato il Caussin, *Eloquentiae sacrae et profanae parallela*, 1619, l. II c. 14. Poiché costoro si abbandonano però solo a sfoghi generici⁴⁹ io devo brevemente riportare ed esaminare i più importanti giudizi dell'antichità.

Polemica degli atticisti

Uno di questi giudizi è contenuto nelle dichiarazioni polemiche dei contemporanei avversari di Cicerone, l'altro nella sua ben nota autocritica. Sul primo sapremo di più se possedessimo il carteggio di Calvo e Bruto con Cicerone, che Quintiliano e Tacito ancora conoscevano. Tacito dice (*dial.* 18):

satis constat ne Ciceroni quidem obtrectatores defuisse, quibus inflatus et tumens nec satis pressus sed supra modum exsultans et superfluens et parum Atticus videretur. legisti utique et Calvi et Bruti ad Ciceronem missas epistulas, ex quibus facile est deprehendere Calvum quidem Ciceroni visum exsanguem et aridum, Brutum autem otiosum et diiunctum, rursusque Ciceronem a Calvo quidem male audisse tamquam solutum et enervem, a Bruto autem, ut ipsius verbis utar, tamquam fractum atque elumbem.

Quintiliano ha più volte tenuto conto di questo carteggio: infatti

49. Lo stesso vale anche per J. FIGL, *Cic. quatenus ad Asianum dicendi genus accesserit*, Progr. Görz 1870 e H. LANTOINE, *De Cic. contra oratores Atticos disputante*, Diss. Paris 1874.

quando egli parla di «contemporanei di Cicerone e suoi critici», intende naturalmente quei due che egli una volta (XII I, 22) nomina espressamente (da una lettera di Cicerone a Bruto egli cita un passo, VIII 3, 6). Da qui vediamo che essi trovano da ridire su due cose, in lui: l'elemento ritmico troppo evidente nella sua elocuzione (IX 4, I; 4, 53 sgg.; 64 cfr. I 46; XII I, 22; IO, 12)⁵⁰ – soprattutto ritmi molli, anzi femminei, con cui era connesso un uso troppo frequente di figure (specie *repetitiones*, cioè ἐπαναφοραί, cfr. *rhet. Her.* IV 19; Cic. *de orat.* III 206) – e l'enfasi: XII IO, 12 sg.:

quem (Ciceronem) suorum homines temporum incessere audebant ut tumidiorem et Asianum et redundantem . . . praecipue vero presserunt eum qui videri Atticorum imitatores concupierant. haec manus quasi quibusdam sacris initiata ut alienigenam et parum superstitiosum devinctumque illis legibus insequeretur, unde nunc quoque aridi et exsuci et exsanguis.

Non è necessario che ci soffermiamo a confutare un tale giudizio: esso viene da uomini che volevano regolare l'oratoria secondo un principio scolastico e porre in ceppi la forza innata dell'oratore. Cicerone stesso ha risposto loro pubblicamente nel *Brutus*, nell'*Orator* e nel proemio alla sua traduzione dell'orazione demostenica per la *Corona*; ⁵¹ Calvo, quando questi scritti apparvero, era appena morto, e Bruto, che Cicerone aveva sperato di trarre a sé, mantenne un atteggiamento di rifiuto (*Att.* XIV 20, 3). Per il contrasto fra i due è molto significativo il giudizio che Cicerone esprime, in una lettera ad Attico (XV 1b, 2), sul discorso tenuto in Campidoglio da Bruto il 17 marzo 44:

Brutus noster misit ad me orationem suam habitam in contione Capitolina petivitque a me, ut eam sine ambitione corrigerem, ante quam ederet. est autem oratio scripta elegantissime sententiis, verbis ut nihil possit ultra: ego tamen, si illam

50. Bruto evitò il discorso ritmico intenzionalmente come tutti gli atticisti: Quint. IX 4, 76; in TEUFFEL-SCHWABE, *Gesch. d. röm. Lit.*⁵, Leipzig 1890, par. 210, 2 dallo stesso passo si trae erroneamente la conclusione opposta.

51. O. Jahn nella prefazione delle sue edizioni commentate ha per primo messo in evidenza che questi scritti dovevano giustificare il suo punto di vista; in seguito ciò è stato ottimamente esposto da F. MÜLLER, *Brutus eine Selbstverteidigung des Cicero*, Progr. Colberg 1874, e qualcosa si trova anche in HARNECKER, in «Neue Jahrb.», CXXV 1882, pp. 601 sgg. (privo di valore è E. WEBER, *Quibus de causis Cic. post libros de or. editos etiam Brutum scripserit*, Progr. Leisnig 1880).

*causam habuissem, scripsissem ardentius. ὑπόθεσις vides quae sit et persona dicentis itaque eam corrigere non potui: quo enim in genere Brutus noster esse volt et quod iudicium habet de optimo genere dicendi, id ita consecutus est in ea oratione, ut elegantius esse nihil possit. sed ego secutus aliud sum, sive hoc recte sive non recte. tu tamen velim orationem legas, nisi forte iam legisti, certioremeque me facias, quid iudices ipse: quamquam vereor ne cognomine tuo lapsus hyperatticus sis in iudicando; sed si recordabere Δημοσθένους, fulmina, tum intelleges posse et ἄρτυρω-τατα et gravissime dici.*⁵²

Che Cicerone fosse nel giusto, non può esser messo in dubbio da nessun giudice obiettivo. Prescindendo dal fatto che coloro, angustiati dalla paura del «troppo», restrinsero esageratamente il concetto di «atticità» – chi loda codesti «Attici» a spese di Cicerone, deve riflettere che essi rifiutavano Demostene a cui Cicerone mirava come a un ideale –, tutta la polemica di Cicerone col partito contrario fu in sostanza la polemica dell'oratore praticante contro i teorici; questi ultimi, come egli dice (*Brut.* 283), servivano al pubblico un cibo che quello inghiottiva contro voglia, e la conseguenza era che quando essi parlavano, il pubblico si annoiava e andava subito a casa (*ib.* 288); «io, invece – spiega Cicerone in una lunga trattazione (183-200) –, mi curo del giudizio dei *docti* e degli *intelligentes* solo nei limiti in cui esso riflette la voce del popolo, la cui critica è molto più fine di quello che si crede in generale (*de orat.* III 195 sgg.), giacché l'*existimatio* del pubblico è quel che più mi sta a cuore».⁵³

Autocritica di Cicerone

Di importanza maggiore che il giudizio di tali oppositori teorici è l'acuta critica di Cicerone nel *Brutus* 301-328: io mi ci soffermo un po' più a lungo, perché credo di potere, fondandomi su di essa, stabilire alcuni concetti utili alla comprensione dello sviluppo dell'oratoria ciceroniana. In questa autocritica egli, come è noto, si con-

52. È strano che ciò non ostante egli osi scrivere, nelle sue *Tusculane* dedicate a Bruto (II 1, 3): *reperiebantur non nulli qui nihil laudarent (nei suoi discorsi) nisi quod se imitari posse confiderent quemque sperandi sibi, eundem bene dicendi finem proponerent, et cum obruerentur copia sententiarum atque verborum, ieiunitatem et famem se malle quam ubertatem et copiam dicerent, unde erat exortum genus Atticorum, iis ipsis qui id sequi se profitebantur ignotum: qui iam conticuerunt paene ab ipso foro inrasi.*

53. Cfr. anche la sua opinione su Calvo, *epist.* XV 21, 4 *multae erant et reconditae litterae, vis non erat.*

fronta con Ortensio, che era morto da quattro anni. Erano stati rivali nei maggiori processi, finché Cicerone gli aveva strappato il primato. Ortensio aveva un temperamento enormemente passionale (cfr. anche Cic. *div. in Caec.* 46); in armonia con tale inclinazione naturale egli aderì alla retorica asiatica riunendo i due tipi di questa retorica: pathos e ricercatezza; anche la sua voce era *canora* come quella degli asiatici, ed egli si abbigliava, come già i sofisti, con eccessiva accuratezza (Macr. *Sat.* III 13). In principio il suo successo fu travolgente, poi diminuì; Cicerone vede il motivo di ciò nel fatto che la gente accetta quell'ardore appassionato e quella ricercata eleganza in un giovane, ma in un vecchio desidera vedere dell'*auctoritas*. Quest'uomo dominava già i tribunali quando Cicerone, di otto anni più giovane, nell'anno 81, si presentò in pubblico per la prima volta: questi parla perciò, nell'orazione tenuta in quell'occasione, con la massima considerazione di quell'uomo così acclamato.

Nell'anno seguente egli tenne l'orazione che lo rese celebre come avvocato per il suo coraggio personale, e come oratore per la grande arte dello stile. Le due orazioni costituiscono il primo periodo della sua eloquenza. Il secondo s'inizia dopo il viaggio in Grecia, che comprende gli anni 79-77. Egli stesso nella autocritica ora citata (313 sgg.) ha separati nettamente questi due periodi l'uno dall'altro: dopo aver narrato come durante questo viaggio abbia frequentato le scuole dei più illustri maestri asiatici e quindi si sia recato a Rodi presso Molone, continua (314):

is (Molo) dedit operam, ut nimis redundantis nos et superfluentis invenili quadam dicendi impunitate et licentia reprimeret et quasi extra ripas diffluentis coereret. ita recepi me biennio post non modo exercitior sed prope mutatus: nam et contentio nimia vocis resederat et quasi deferverat oratio.

Quando egli, nel 77, tornò a Roma, c'erano due oratori, i due più importanti, che avrebbero potuto indurlo all'imitazione: C. Aurelio Cotta (nato nel 124), il tipo dell'oratore sobrio, logico, e Ortensio: non poteva esservi dubbio su chi dovesse cadere la sua scelta: egli sentiva che Ortensio, già ammirato da lui prima del suo viaggio, gli era, per indole, affine; vedeva che questi poteva vantare maggiori successi; a ciò si aggiungeva la sua convinzione teorica: *acrem oratorem et*

incensum et agentem et canorum concursus hominum forique strepitus desiderat (o.c. 317). Quindi narra come fino al 69, consolato di Ortensio, gareggiò con lui per la gloria del primato nell'eloquenza, e come poi, in seguito alla decadenza del suo rivale, egli dominò da solo il foro fino al suo consolato, e come Ortensio poi si riprese, ma non esercitò più lo stesso potere di prima.

Cicerone contro i
rhetores Latini

Possiamo aggiungere ancora qualcosa a queste notizie di Cicerone sul proprio conto. Nel 55 scrisse il *De oratore*, che, io credo, dev'essere considerato come uno scritto polemico su vasta scala, contro i *Latini rhetores*, sulla storia e le tendenze dei quali abbiamo acquistato una chiara nozione solo mediante l'esposizione del Marx ricordata sopra (p. 188).⁵⁴

I motivi che mi conducono a tale conclusione sono i seguenti. In primo luogo il personaggio principale del dialogo e il tempo in cui Cicerone immagina che questo sia avvenuto: il personaggio fondamentale è L. Licinio Crasso, che come censore, nel 92, fece emanare il noto editto contro quella gente (i *Latini rhetores*); Cicerone colloca il dialogo nel 91 e fa parlare diffusamente Crasso medesimo dell'editto e dei motivi che l'avevano spinto a promulgarlo (III 93 sg.). In secondo luogo la data della composizione del *De oratore*. Nel 56, cioè un anno prima, aveva avuto luogo un processo nel quale L. Plozio Gallo, capo dei retori latini, aveva fatto un discorso per L. Sempronio Atrattino contro l'amico di Cicerone M. Celio Rufo, che dal canto suo, nella propria difesa, si vendicò con una sferzata su Plozio (Suet. *de rhet.* 2; Marx, op. cit., p. 141). In terzo luogo tutta l'impostazione dello scritto ciceroniano. I retori latini esigevano dall'oratore soltanto della abilità pratica acquistabile, secondo loro, attraverso l'osservazione delle regole puramente formali; questo è il punto di vista dell'autore della *Retorica ad Erennio*: al contrario Crasso, cioè Cicerone, esige

54. [L. LAURAND, *De Ciceronis studiis rhetoricis*, Paris 1907, pp. 7 sgg., nega che la polemica nei libri *De oratore* di Cicerone sia diretta contro i *Latini rhetores*. Ammetto che quella definizione è troppo stretta; la polemica è diretta contro l'esercizio puramente formalistico della retorica praticato in particolar modo da quei *Latini*, ma non esclusivamente da essi.] 1909.

dall'oratore una cultura universale (contro la specializzazione scientifica egli mette insistentemente in guardia III 132 sgg.), nella quale ogni formalismo, se non è superfluo, occupa però un posto subordinato (I 137-147).⁵⁵ Si leggano questi passi per rendersi più chiaramente conto della polemica. I 9:

quamobrem mirari desinamus, quae causa sit eloquentium paucitatis, cum ex eis rebus universis eloquentia constet, in quibus singulis elaborare permagnum est, hortemurque potius liberos nostros ceterosque, quorum gloria nobis et dignitas cara est, ut animo rei magnitudinem complectantur neque eis aut praeceptis aut magistris (questo sembra essere stato il loro titolo ufficiale, cfr. III 93 sg.) aut exercitationibus, quibus utuntur omnes, sed aliis quibusdam se id quod expectant consequi posse confidant.

II 10 (nella introduzione, in cui Cicerone parla in persona propria, il che conferisce maggiore significato al passo):

*nec vero te, carissime frater atque optime, rhetoricis nunc quibusdam libris, quos tu agrestiores putas (gli avversari cittadini dei retori latini schernirono in questi proprio l'elemento «contadino»: Suet., l.cit., Varro sat. 257; Marx, op. cit., pp. 141, 148), insequor ut erudiam, sed sive iudicio... sive... pudore a dicendo et timiditate ingenua quadam refugisti..., non tamen arbitror tibi libros in eo fore genere, quod merito propter eorum, qui de dicendi ratione (anche l'autore della *Retorica ad Erennio* definisce così la sua opera: IV 12, 17; cfr. Marx, op. cit., p. 75) disputarunt, ieiunitatem bonarum artium possit illudi. III 54: quare istos omnes me auctore (sta parlando Crasso) deridete atque contemnite, qui se horum qui nunc ita appellantur rhetorum praeceptis omnem oratorum vim complexos esse arbitrantur, neque adhuc quam personam teneant aut quid profiteantur intellegere potuerunt.*⁵⁶

55. Si veda come viene sbrigata da Cicerone rapidamente e contro voglia l'essenza di quella *volgaris doctrina*, come noi la conosciamo dalla *Retorica ad Erennio* (III 209 sgg.).

56. Cfr. inoltre anche III 70: *isti scriptores artis. 75 qui artes rhetoricas exponunt perridiculi. 81 clamatores odiosi ac molesti. 92 quod tradunt isti qui profitentur se dicendi magistros. 121 non est paucorum libellorum hoc munus, ut ei qui scripserunt de dicendi ratione arbitrantur. 122 de oratoris arte paucis praecipiant libellis eosque rhetoricos inscribunt* (come Cicero-

Infine il pensiero fondamentale di tutta la trattazione: la cultura universale dell'oratore perfetto nel senso di Crasso e di Cicerone deve fondarsi sui principi che i grandi greci hanno stabiliti e in teoria e in pratica: al contrario quei retori latini, nella loro enorme presunzione, non volevano saper nulla dei greci ai quali pure dovevano tutto, come apprendiamo soprattutto dai puerili attacchi dell'autore della *Retorica ad Erennio* (per es. I 1, 1: *illa quae Graeci scriptores inanis arrogantiae causa sibi assumpserunt, reliquimus*) e come dal Marx è dimostrato particolareggiatamente.⁵⁷ Così quest'opera di Cicerone, in sommo grado elevata, indipendente e solida,⁵⁸ è uno scritto polemico nel miglior senso della parola (così come l'*Orator* e il *Brutus*, solo diretto in altro senso) e come tale fu intesa dai contemporanei certo molto più vivamente di quel che non sia possibile a noi: al tempo stesso era un'ammenda per quella sua prima opera retorica, che egli aveva composta sotto l'influsso di quelli che furono poi i suoi avversari, e della quale ora egli stesso si vergognava (I 5; Quint. III 6. 60).

Sviluppo della sua arte

Dal processo formativo di Cicerone oratore appare chiaro che egli non si oppose affatto per principio, sotto l'aspetto stilistico, all'indirizzo asiatico: compose le prime orazioni sotto l'influenza di Ortensio, asiatico dichiarato; poi andò personalmente in Asia per studiare alla fonte questo genere di oratoria; egli ricorda tutti quei suoi maestri con rispetto, e uno con devozione;⁵⁹ tornato a Roma, si sentiva

ne stesso intitolò la sua prima opera retorica, chiamata erroneamente *libri de inventione*, cfr. W. HÄLLINGK in *comm. in bon. Studemundi*, Strassburg 1889 pp. 337 sgg.). 125 *ne ille* (la persona fornita di cultura generale) *haud sane, quemadmodum verba struat et illuminet, a magistris istis requiret. 136 eloquentiam quam in clamore et in verborum cursu positam putant. 138 hunc non declamator aliqui ad clepsydram latrare docuerat. 142 malim equidem indisertam prudentiam quam stultitiam loquacem.*

57. A ciò si riferisce anche, credo, Verg. *catal. 7, 1 sg.*: *ite hinc, inanes, ite, rhetorum ampullae, inflata rore non Achaico verba.*

58. Il terzo libro è composto a imitazione del *Fedro* platonico: 143 Crasso termina il suo discorso, che lo ha trascinato nel campo della filosofia; poi segue la seconda parte, tecnologica, alla quale Crasso si adatta solo malvolentieri, e poi la conclusione, il vaticinio su Ortensio.

59. Dopo l'elenco dei suoi maestri in Asia egli prosegue, 316 *hi tum in Asia rhetorum principes numerabantur. quibus non contentus Rhodum veni*, frase che dal Müller,

ancora spiritualmente affine ad Ortensio, per quanto l'influsso moderatore della scuola di Rodi avesse frenata, come egli dice, l'esuberanza della sua elocuzione. Possiamo ancora riconoscere ciò nelle orazioni che ci sono pervenute. È merito, come si è detto, di G. Landgraf, nella prima parte della dissertazione già menzionata (pp. 7-13), avere in breve accennato alle differenze stilistiche sostanziali tra le prime due orazioni e le successive e di avere con ciò poste le basi, su cui si dovrà in seguito costruire. La *redundantia iuvenilis*, che Cicerone, l.cit., critica nelle sue orazioni anteriori al viaggio, egli la riconosce per es. in periodi di cattivo gusto come questo della *Quinct.* 10:

quum tot tantisque difficultatibus adfectus atque adflictus in tuam fidem veritatem misericordiam Quinctius confugerit, quum adhuc ei propter vim adversariorum non ius par, non agendi potestas eadem, non magistratus aequus reperiri poterit, quum ei summam per iniuriam omnia inimica atque infesta fuerint, te, C. Aquili vosque qui in consilio adestis, orat atque obsecrat, ut multis iniuriis iactatam atque agitatam aequitatem in hoc tandem loco consistere et confirmari patiamini.

Ma la ridondanza di queste orazioni giovanili non consiste solo in tali particolari esterni: tutta la ampia παραδιήγησις *de parricidio* nella *Rosciana* (61-73) è di una esagerazione di tono che passa tutti i limiti, e di una enfasi della quale spesso non si sa se si debba sorridere o irritarsi: di ciò può dare una idea il noto passo sulla pena dei parricidi (71 sg.):

o singularem sapientiam, iudices: nonne videntur hunc hominem ex rerum natura sustulisse et eripuisse, cui repente caelum solem aquam terramque ademerint, ut qui eum necasset, unde ipse natus, careret eis rebus omnibus, ex quibus omnia nata esse dicuntur? noluerunt feris corpus obicere, ne bestiis quoque, quae tantum scelus attigissent, immanioribus uteremur; non sic nudos in flumen deicere, ne, cum delati essent in mare, ipsum polluerent, quo cetera quae violata sunt expiari putantur; denique nihil tam vile neque tam volgare est cuius partem ullam reliquerint. (72) etenim quid est tam commune quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, litus eiectis? ita vivunt, dum possunt, ut ducere animam de caelo non queant; ita

o.cit. (vd. sopra, p. 232 n. 51), p. 5 viene interpretata erroneamente: «non soddisfatto di questi». Naturalmente vuol dire «non avendone ancora avuto abbastanza», come può insegnare lo schizzo della carriera scolastica di Cicerone scritto pensando a questo passo in Tac. *dial.* 30.

moriuntur, ut eorum ossa terra non tangat; ita iactantur fluctibus, ut numquam adluantur; ita postremo eiciuntur, ut ne ad saxa quidem mortui conquiescant.

Su questo passo, scritto quando aveva ventisei anni, Cicerone sessantenne ha espresso questo giudizio (*orat.* 107):

quantis illa clamoribus adolescentuli diximus, quae nequaquam satis deferuisse post aliquanto sentire coepimus ... (cfr. par. 72): sunt enim omnia sicut adolescentis non tam re et maturitate quam spe et exspectatione laudati.

Si potrebbero citare ancora molti passi del genere da queste due orazioni giudiziarie, che Cicerone, da vecchio, non avrebbe arrischiati mai neppure in un'orazione epidittica, ma passo oltre, e mi fermo solo su un punto, che mi sembra essere particolarmente adatto a rilevare la crescente disciplina esercitata su se stesso dal grande oratore, col passare degli anni.

Abbiamo appreso sopra (pp. 146, 151) da Cicerone stesso che la caratteristica di uno dei due tipi dello stile asiatico consisteva in brevi armoniose frasette elegantemente costruite, che Cicerone stesso pone in relazione colle ἀντιθέσεις, gli ἰσοκωλα, gli ὁμοιοτέλευτα dell'antica prosa sofistica d'arte. Ognuno sa che questi *lumina* non mancano del tutto in nessuna delle sue orazioni, e che egli anche in teoria suole (cfr. specialmente *orat.* 135; 164 sg.; 233 sg.) parlare di esse con aperta compiacenza; che la *concinntas* è l'aspetto più caratteristico dell'oratoria ciceroniana,⁶⁰ lo si insegna anche a scuola, e io potrei dimostrare con un gran numero di esempi che i casi in cui egli in ossequio a questo principio ricorre ad una espressione insolita, ad un costrutto raro, e anche a dei riempitivi (cosa che in teoria egli condanna, *orat.* 230), sono molto più copiosi di quelli in cui subordina la forma esteriore alla regolarità dell'espressione.⁶¹ Ma non si è ancora accennato che egli nei suoi primi discorsi fa di questo abbellimento stilistico un uso

60. Di C. Antonio, figlio del grande oratore, console nel 63, Quintiliano riporta (XI 3, 94) questo raffinato τρίκωλον: *sed neque accusatorem eum metuo quod sum innocens, neque competitorem vereor quod sum Antonius, neque consulem spero quod est Cicero.*

61. Cfr. qualcosa in «Greifswalder Prooemium», Pasqua 1897. — Un paio di esempi di rottura della *concinntas* in E. KÜHNAST, *Die Hauptpunkte der livian. Synt.*, Berlin 1872², p. 328 n. 193. J. MADVIG a Cic. *fin.* Hauniae 1876³, p. 810.

eccessivo, mentre piú tardi è sensibilmente piú temperato. Fra le prime orazioni io comprendo anche quella per l'attore Roscio; essa segue immediatamente il ritorno di Cicerone (77 o 76); cfr. recentemente il Landgraf, l.c., p. 47. Questo discorso è anche nel resto stilisticamente stranissimo: non ce n'è un altro che contrasti maggiormente coll'immagine che ci siamo formata dello stile di Cicerone: piccoli periodi spezzati, si potrebbe dire stracciati, per lo piú in forma interrogativa, si rincorrono, mentre quasi non vi si trovano periodi lunghi, e quei pochi che ci sono, sono quasi senza eccezione nello stile di cui intendo parlare; in questa orazione non si vede ancora traccia di quella totale trasformazione che egli pretende di aver subito alla scuola di Molone; essa è scritta ancora tutta alla maniera degli asiatici, solo con molta minor cura delle due precedenti.⁶² Non so come ciò si possa spiegare: se ne ricava quasi l'impressione che egli non abbia avuto tempo sufficiente per prepararsi o per limarla prima della pubblicazione.⁶³ Nei primi 50 paragrafi dell'orazione *Pro Sexto Roscio*⁶⁴ quelle figure sono adoperate 20 volte (di cui 14 nel proemio che

62. G. LANDGRAF, op. cit., dà alcuni esempi di ricchezza dell'espressione. Affettato è il par. 48 *mentitus est Clivius? ipsa mihi Veritas manum inicit et paulisper consistere et commorari cogit*, cfr. Varr. *Men.* 141.

63. [Lo stile dell'orazione ciceroniana *pro Roscio comedo* è piú rettamente valutato da TH. HÜBNER, *De Ciceronis oratione pro Q. Roscio com. quaestiones rhetoricae*, Diss. Königsberg 1906: è lo stile di Ortensio, che riproduce a sua volta quello di Egesia: frasi spezzate, piene di *pointes* (*genus sententiosum et argutum*, *Brut.* 325). Al contrario le altre due orazioni del principiante, *pro Quinctio* e *pro Sex. Roscio*, rappresentano l'altro *εἶδος* dello stile asiatico, il *genus verbis volucre atque incitatum* (*Brut.* l.c.). Cicerone dunque, tornato dall'Asia, dapprima gareggiò col rivale Ortensio (*Brut.* 317) nel suo stesso stile e solo quando fu sicuro della sua vittoria e intimamente maturo mise in pratica gli insegnamenti di Molone frenando la *iuvenilis redundantia* delle due orazioni da principiante. Cfr. ora anche G. LANDGRAF nella introduzione al suo commento all'orazione *pro Roscio Am.*, Leipzig 1914.] 1909-1915.

64. Quella per P. Quinzio non la riporto nel testo perché - conformemente al suo argomento sterile - usa in modo molto parsimonioso i mezzi della retorica. Eppure si trovano nel proemio (di 10 paragrafi) 6 casi, nella *peroratio* (di 9 paragrafi) 12 casi, e fra questi alcuni così forti come al par. 95 *miserum est deturbari fortunis omnibus, miserius iniuria; acerbum est ab aliquo circumveniri, acerbius a propinquo* e così di seguito per altri cinque membri, quindi in tutto sette, che io ho però calcolato come uno solo nei 12 casi di cui ho detto. Fra gli altri casi, anche assonanze, come al par. 94 *sin et poterit Naevis id, quod libet, et ei libebit id, quo non licet, quid agendum est? qui deus appellandus est? cuius hominis fides imploranda est?* par. 98 *ab ipso repudiatus, ab amicis eius*

è di 14 paragrafi), per giunta nella forma piú invadente (spesso adornate con altre *facetiae* di ogni sorta, specie con giochi di parole), per es. par. 4 sg.:

a me autem ei contenderunt, qui apud me et amicitia et beneficiis et dignitate plurimum possunt, quorum ego nec benevolentiam erga me ignorare nec auctoritatem aspernari nec voluntatem negligere debeam. his de causis ego huic causae patronus exstiti, non electus unus qui maximo ingenio sed relictus ex omnibus qui minimo periculo possem dicere, neque uti satis firmo praesidio defensus Sex. Roscius, verum uti ne omnino desertus esset. 9. his de rebus tantis tamque atrocibus neque satis me commode dicere neque satis graviter conqueri neque satis libere vociferari posse intellego; nam commoditati ingenium, gravitati aetas, libertati tempora sunt impedimento.

13 (chiusa del proemio): quattro lunghe frasi parallele, che a loro volta constano ciascuna di due *κῶλα* paralleli. 32:

patrem meum cum proscriptus non esset iugulastis, occisum in proscriptorum numerum rettulistis; me domo mea per vim expulistis, patrimonium meum possidetis

(in questo *δίκωλον* con 2 *κόμματα* per parte, i *κόμματα* 1 e 2 hanno 15 sillabe, il 3 e 4 ne hanno 11 ciascuno!). Nell'orazione per l'attore Roscio si trovano in 50 paragrafi (il proemio manca nel testo a noi pervenuto) ben 57 di queste figure, per lo piú nella stessa forma insistente, come al par. 2:

scripsisset ille, si non iussu huius expensum tulisset? non scripsisset hic, quod sibi expensum ferri iussisset (17 + 16 sillabe)? nam quem ad modum turpe est scribere quod non debeat, sic improbum est non referre quod debeas; aequae enim tabulae condemnantur eius qui verum non rettulit et eius qui falsum perscripsit. 7. quid est quod neglegenter scribamus adversaria? quid est quod diligenter conficiamus tabulas? qua de causa? quia haec sunt menstrua, illae sunt aeternae; haec delentur statim, illae servantur sanctae; haec parvi temporis memoriam, illae perpetuae existimationis fidem et religionem amplectuntur; haec sunt disiecta, illae sunt in ordinem confectae.⁶⁵ 23: labore quaestus recepit, quaestum laboris reiecit; populo Romano adhuc servire non destitit, sibi servire iam pridem destitit (cfr. specialmente ancora par. 55).

non sublevatus, ab omni magistratu agitato. Conto naturalmente come un solo caso questi *τρίκωλα*.

65. Questi *κόμματα* costituiscono uno solo dei 57 esempi di cui ho detto.

Con queste cifre si confrontino quelle delle orazioni posteriori: la *Pro M. Tullio* (72/71) ha in 50 paragrafi solo 10 esempi (dei quali 2 nel proemio di 2 paragrafi), fra i quali il piú accentuato è quello con cui si chiude il proemio *mibi autem difficile est satis copiose de eo dicere, quod nec atrocius verbis demonstrari potest quam re ipsa est neque apertius oratione mea fieri quam ipsorum confessione factum est*; e inoltre, per giunta vi è anche una di quelle sottili distinzioni scolastiche di termini, quali le abbiamo conosciute sopra (p. 188) negli esempi citati come modello dall'autore della *Retorica ad Erennio*, e quali si trovano di frequente nella orazione per S. Roscio; per es., par. 5: *verum et tum id feci quod oportuit et nunc faciam quod necesse est* (nelle orazioni posteriori è finita, penso, con tutto questo). — Ma, si dirà, questa orazione per M. Tullio appartiene alle piú sterili (fra queste la annovera espressamente Tacito, *dial.* 20), e perciò non si può da essa argomentare che Cicerone abbia col passar del tempo volontariamente limitate queste figure ornamentali. Questa obiezione viene confutata nel modo piú convincente dal fatto che nella quarta *Verrina* tenuta nel 70, cioè in quella che raccoglie i pezzi di bravura dell'ἐκφρασις, il rapporto è lo stesso che nella *Pro Tullio*: nei primi 50 paragrafi si trovano solo 9 esempi, e di essi nessuno è così vistoso come nelle prime orazioni;⁶⁶ lo stesso vale per i 4 esempi dei paragrafi 51-100; fra i 10

66. Tutt'al piú si potrebbe citare 20: *hi te homines auctoritate sua sublevent, qui te neque debent adiuvare si possint neque possunt si velint*. Questa fortissima forma di antitesi (ἀντιμεταβολή, *commutatio* cfr. *Rhet. Her.* 1v 28, 39; Quint. 1x 3, 85; il modello è *esse oportet ut vivas, non vivere ut edas*) risale direttamente a Gorgia: *Palam.* 5 οὐτε γὰρ βουληθεὶς ἐδυνάμην ἂν οὔτε δυνάμενος ἐβουλήθην ἔργοις ἐπιχειρεῖν τοσοῦτοις. Cicerone ne provava gran piacere (per esempi dalle orazioni vd. Quint. 1.cit., O. GUTTMANN, *De earum quae vocantur Caesarianae orationum Tullianarum genere dicendi*, Diss. Greifswald 1883, p. 34 sg.): *Brut.* 287: *orationes quas interposuit (Thucydides), eas ego laudare soleo; imitari neque possim si velim nec velim fortasse si possim*. Simile è *Brut.* 145 dove egli riferisce il seguente giudizio sull'oratore Crasso e il giurista Scaevola: *eloquentium iuris peritissimus Crassus, iuris peritorum eloquentissimus Scaevola*; questa espressione gli piace tanto che al par. 148 vi torna sopra così: *nam, ut paulo ante dixi, consultorum alterum disertissimum, disertorum alterum consultissimum fuisse, sic in reliquis rebus ita dissimiles erant inter sese, statuere ut tamen non posses, utrius te malle similiorem: Crassus erat elegantium parcissimus, Scaevola parcorum elegantissimus; Crassus in summa comitate habebat etiam severitatis satis, Scaevolae multa in severitate non deerat tamen comitas. licet omnia hoc modo: sed vereor ne fingi videantur haec, ut dicantur a me quodam modo: res tamen sic se habet.*

esempi degli ultimi 50 paragrafi (101-151) il piú appariscente è quello citato da Cicerone stesso (*orat.* 167) come modello di ἀντιθετον in stile gorgiano, cioè il parallelo fra M. Marcello e Verre (par. 115; cfr. anche par. 121): che forza c'è qui, nonostante la rifinitura stilistica, e come appaiono fiacche al contrario le figure delle prime orazioni, che urtano per la loro abbondanza e per il contrasto fra il contenuto e la forma. Lo stesso vale per le orazioni piú tarde; la *Pro Milone*, per esempio, ha solo 12 esempi in 105 paragrafi, e fra essi, nel proemio (par. 10), il piú famoso di tutti, da lui stesso citato con compiacimento (*orat.* 165): *est igitur haec, iudices, non scripta sed nata lex, quam non didicimus accepimus legimus, verum ex natura ipsa arripimus hausimus expressimus, ad quam non docti sed facti, non instituti sed imbuti sumus*. Se nel passo citato della *Verrina* il paragone cade naturalmente nella forma dell'antitesi, qui il ricco ornato è condizionato dal pathos nel punto culminante del proemio e dalla γνώμη.⁶⁷ Se nei 34 paragrafi della *Pro Marcello* si trovano 16 esempi, non si deve credere che tale numero relativamente alto metta in dubbio l'esattezza del principio da me postulato: infatti questa orazione è un λόγος ἐπιδεικτικός, e a questo genere, secondo una legge ben precisa e spesso enunciata da Cicerone stesso nelle trattazioni teoriche, si addice questa sorta di ornamento in misura sensibilmente maggiore che non ad un discorso di un genere piú dimesso.⁶⁸

67. Simile la brillante conclusione di un lungo passo della *Sestiana* par. 35r'

68. Questo principio non è contraddetto neanche dalle *Filippiche*, a proposito delle quali di recente si è osservato (cfr. O. GUTTMANN, op. cit., pp. 3 sgg.) che Cicerone in queste sarebbe ricaduto nei suoi peccati di gioventù (come se l'autore della quattordicesima *Antoniana* fosse ancora uguale a quello della *Rosciana* e come se il giudizio di un Livio [in *Sen. suas.* 6, 7] o di un Giovenale 10, 123 non avessero piú valore; se alcune figure retoriche, ad esempio la paronomasia, si ritrovano qui con maggior frequenza di prima, cosa che perlomeno in alcune di queste orazioni accade davvero, bisogna pensare che queste orazioni sono e dovevano essere le piú patetiche di tutte). Io ho analizzato la prima e anche la seconda e la quattordicesima (queste ultime due sono le piú brillanti): nei 194 paragrafi di queste orazioni si trovano solo 15 esempi, cioè tanti quanti, per esempio, nei primi 15 paragrafi dell'orazione per l'attore Roscio! Se è vero che in un solo paragrafo (il 30) della terza *Filippica* si trovano uno dopo l'altro alla fine dei κόμματα non meno di 32 congiuntivi perfetti, tutti uscenti in -erit, bisogna leggere il passo per vedere che qui non c'è antitesi, ma queste forme che si rincorrono servono solo in modo egregio alla δεινότης, e così similmente a VII 15. Inoltre si trova un gran

Arte perfetta

Per riassumere diremo che, muovendo dal rimprovero rivolto a Cicerone, nel tempo antico e nell'età moderna, di aver seguito la maniera asiatica più di quanto convenisse, ho dimostrato con un esempio preciso che egli in gioventù cedette come i più alla moda dominante, ma che coll'avanzare dell'età si impose una saggia misura. Nelle prime orazioni si nota ancora spesso il principiante attaccato alle tradizioni scolastiche, poi Cicerone si evolve in una linea ascendente, fino a divenire l'artista sovrano, che appaga con perfetta maestria una delle supreme esigenze di ogni arte, quella cioè di distribuire giustamente luce e ombre e di usare parcamente i colori vivaci, che eccitano più intensamente la sensibilità. Così egli traduce in pratica ciò che ha esposto teoricamente in un passo del *De oratore* (III 96 sgg.) che è documento di una singolare finezza di giudizio. Egli ha inoltre frenato la sua natura, che lo portava da un lato al pathos e a una certa ridondanza, e dall'altro ad affettazioni artificiali,⁶⁹ non certo im-

numero di esempi per la figura da me trattata (oltre che in Quint. IX 3, 75 sgg.) in STREBAEUS, *De verb. elect. et colloc.*, Basel 1539, pp. 203 sg., 213 sg.; STURM, *De amissa dicendi ratione*, Argentor. 1543, f. 49 a, e in molti altri autori di quell'epoca (più di ogni altra piaceva loro la prima frase della *Pro Caecina*, che essi considerano un periodo esemplare); recentemente vd. STRAUB, l.c., pp. 140 sgg. Ma a cosa servono elenchi puri e semplici?

69. A lui piaceva la *ubertas* di Alcidas: *Tusc.* I 48, 116. La *copia et ubertas sententiarum et verborum* è il suo ideale. Persino Quintiliano, che lo adora, osserva in due passi (VI 3, 5; XII 1, 20) che a lui può piuttosto togliere che aggiungere qualcosa. Ha sempre un gran gusto per le battute, per es. dice in *Verr.* III 47: *campus Leontinus, cuius ante species haec erat ut, cum obsitum vidisses, annonae caritatem non vererere, sic erat deformis atque horridus, ut in uberrima Siciliae parte Siciliam quaereremus*; questa forma di *pointe* deriva da un autore greco poiché si trova di nuovo in scrittori di età imperiale, cresciuti nelle scuole di retorica: Sen. ep. 91, 2 di Lione bruciata: *Lugdunum, quod ostendebatur in Gallia, quaeritur* e Floro I 11, 16: *ita ruinas ipsas urbium diruit, ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur* (i tre passi insieme in BOUHOURS, *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, Paris 1687, p. 100). Tipico è il suo giudizio su Timeo (che egli cita sempre volentieri, anche in *Verr.* IV 117, cfr. *de rep.* III 43), *de nat. deor.* II 69: *concinne, ut multa, Timaeus*, e come prova di ciò segue quel famoso detto (vd. sopra p. 160 n. 27) la cui invenzione veniva rivendicata a gara da Egesia e da Timeo e che Plutarco (*Alex.* 3) considera il massimo del cattivo gusto (MURATORI, *Della perfetta poesia italiana*, Venezia 1748, p. 300 sg., cerca invano di interpretare diversamente l'intimo piacere che Cicerone provava a questa battuta). Dello stesso Timeo egli dice, *de orat.* II 58: *longe eruditissimus et rerum copia et sententiarum varietate abundantissimus et ipsa compositione verborum non impolitus magnam eloquentiam ad scribendum attulit*, cfr. anche

nendosi dei rigidi vincoli, che impedissero ogni libero movimento, non abbracciando un atticismo scolastico e privo di vita, ma nobilitando il geniale ardore del suo focoso temperamento con lo studio della severa bellezza, soprattutto di Demostene, e della universale cultura ellenica, e facendo di tutto questo un complesso armonico. Proprio con questa autodisciplina, che moderò bensì, ma non mortificò la sua tendenza⁷⁰ alla grandiosità e alla pomposità, alla raffina-

Brut. 325; quant'è diverso, ad es., il giudizio dell'autore del *περί ὕψους*! Per la stesura del suo *ὑπόμνημα*, scritto in greco, sul suo consolato, egli ha adoperato l'intera favolosa di Isocrate e dei suoi allievi: è una fortuna per lui che lo scritto non si sia conservato, poiché già quel che egli ne dice scrivendo ad Attico (II, 1) basta a comprometterlo. Nella *Cluenziana* (pronunciata nel 66) egli arrischia (sia pure nella appassionatissima *peroratio*) qualcosa che fa pensare ai più arditi pezzi di bravura dei tardi declamatori: al par. 199 definisce la madre di Cluenzio *uxor generi, noverca filii, filiae pellex*. Le accentuate *pointes* della *Marcelliana* (e anche tutto il suo stile molto più vicino agli asiatici che agli attici) furono per F. A. Wolf uno dei motivi per cui egli considerò l'orazione uno scherzo: ultimamente anche S. SCHMID, *Unters. über die Echtheit der Rede pro Marcello*, Diss. Zürich 1888, pp. 45 sgg., 105 sgg., in base allo smodato uso dei mezzi retorici ha giudicato l'orazione non autentica, dimostrando così di non conoscere le regole per lo stile delle orazioni epidittiche (giusto è, almeno a proposito di questa orazione, il giudizio di O. GUTTMANN, op. cit., pp. 63 sgg.). L'ultima orazione tenuta da Cicerone termina con una battuta ad effetto, tanto più sorprendente in quanto conclude un'arringa molto lunga interamente in stile curiale: *utique, quae praemia senatus militibus ante constituit, ea solvantur eorum qui hoc bello pro patria occiderunt parentibus liberis coniugibus fratribus, eisque tribuantur quae militibus ipsis tribui oporteret, si vivi vicissent qui morte vicerunt* (su questo gioco di parole vd. sopra p. 220). Cose simili si possono citare da tutte le orazioni, per non parlare delle spiritosaggini, che il *ridiculus consul* raccontava così volentieri e di cui si impadroniva poi il pettegolezzo cittadino, cosa che alla fine gli fu fatale. — Ma abbiamo il diritto di criticare un uomo che amava un brutto stile ma che lo adottò solo raramente? Il francese Caussin nei suoi *Eloquentiae sacrae et profanae parallela* (1619) in un capitolo *de acuta styli brevitate sententiisque abruptis et suspiciosis* (I, II cap. 14), al contrario, ammira la misura di Cicerone in queste *pointes* e osserva con finezza (p. 74) a proposito di un noto passo della *Marcelliana* (par. 12): *quod alius in conclusione post vibratam forte ex eiusmodi acuminibus periodum haud timide dixisset apud Caesarem: 'tu ipsam victoriam, Caesar, vicisti', ille verecunde sic insinuas: 'vereor ut hoc quod dicam perinde intellegi possit auditum atque ipse cogitans sentio: ipsam victoriam vicisse videris, cum ea quae illa erat adepta victis remisisti.'*

70 Un po' troppo tardi egli fa dire ad Attico *leg.* I 4, II: *te ipse mutasti et aliud dicendi instituisti genus, ut, quemadmodum Roscius in senectute numeros in cantu cecinerat ipsasque tardiores fecerat tibias, sic tu a contentionibus, quibus summis uti solebas, cottidie relaxes aliquid, ut iam oratio tua non multum a philosophorum lenitate absit*; cfr. anche *Brut.* 8.

tezza e all'eleganza, egli è divenuto l'oratore latino che meglio di ogni altro ha prodotto non solo ciò che il suo tempo cercava (*nec ulla re magis oratores aetatis eiusdem praecurrit quam iudicio*: Tac. *dial.* 22), ma anche opere che suscitarono l'entusiasmo dei severi critici delle generazioni successive, e che avranno validità eterna così come non morrà mai il sentimento della eccelsa bellezza della lingua.

Teoria

6. Livio. Per tutto il suo indirizzo egli appartiene ancora agli autori repubblicani. Figlio di una città che era considerata sede dell'antica *severitas* e *pudicitia* (Plin. *epist.* I 14, 6; Marziale XI 16) e che nelle lotte che condussero alla instaurazione del principato fu dalla parte dei repubblicani (Cic. *Phil.* XII 10), Livio visse con tutti i suoi pensieri e le sue simpatie nel buon tempo antico, nel quale si sprofondò, come dice nella prefazione, per distogliersi *a conspectu malorum quae nostra tot per annos vidit aetas*. Che Augusto, al quale erano note le sue idee politiche (Tac. *ann.* IV 34), gli sia rimasto ciononostante benevolo, è cosa ben comprensibile: a colui che volle apparire come il restauratore delle istituzioni repubblicane, distrutte dalle guerre civili, l'opera di Livio non dovette essere meno gradita che quella di Virgilio; Livio lo chiama una volta (IV 20, 7) *templorum omnium conditorem ac restitutorem*: ciò indica chiaramente la situazione; come tale lo celebra anche Orazio. È comprensibile che un uomo di tali principi politici anche come scrittore non abbia seguita la moda delle nuove generazioni, che noi conosceremo nel prossimo capitolo, ma abbia scritto in uno stile degno di lui stesso e della materia da lui trattata. Si può così formulare in breve l'indirizzo da lui seguito: egli fu dichiarato oppositore di Sallustio e seguace di Cicerone. All'inizio dell'età imperiale si conoscevano ancora i suoi giudizi su tutti e due: a Sallustio egli rimproverava la affettata concisione, spinta fino all'oscurità, nella quale volle superare anche Tucidide (Sen. *contr.* IX 1, 13 sg.), e conformemente a questa avversione per Sallustio raccontava nella lettera al figlio sull'educazione oratoria (Quint. VIII 2, 18): *fuisse praeceptorem aliquem, qui discipulos obscurare quae dicerent iuberet, Graeco verbo utens ονότιστον*; egli era anche avverso a coloro *qui verba antiqua et sordida consecretantur et orationis obscuritatem severitatem putant* (Sen. *contr.* IX 2, 26). D'altra parte scriveva al figlio: *legendos Demosthenen atque Cicero-*

nem, tum ita ut quisque esset Demostheni et Ciceroni simillimus (Quint. X I, 39); ammirava più di tutto le *Filippiche* (Sen. *suas.* 6, 17) e dopo aver narrato la morte di Cicerone con parole elevate, gradevolmente aliene dalla maniera dei retori contemporanei, ne chiude così il ritratto, nel quale non nasconde i gravi difetti di Cicerone come uomo: *si quis tamen virtutibus pensarit, vir magnus ac memorabilis fuit et in cuius laudes exsequendas Cicerone laudatore opus fuerit* (in Sen. *suas.* 6, 22; cfr. 17).

Prassi

Corrispondono a tale avversione e a tale predilezione le caratteristiche salienti del suo stile secondo il noto giudizio di Quintiliano (X I, 32; 101): *clarissimus candor* e *lactea ubertas*;⁷¹ vi si aggiunge nelle prime decche l'afflato di una arcaicità non affettata, ma voluta direttamente dalla materia, nella quale egli ha avvolto tutto l'insieme con maestria e amabilità simili a quelle di Virgilio nell'*Eneide*, e un tenue colorito poetico, che egli, secondo quanto abbiamo detto sopra (pp. 103 sgg., 180) sui rapporti fra storiografia e poesia, ha in parte attinto, certo non senza consapevolezza, dalle sue fonti, in parte conferito egli stesso.⁷² Se si considera la sua venerazione per Cicerone, si potrà dire che egli ha consapevolmente messi in pratica i precetti teorici, che questi aveva dato per lo stile storiografico: in realtà si adattano a Livio come a nessuno altro le caratteristiche dello stile storiografico quali sono delineate da Cicerone (*de orat.* II 54 e 64, *orat.* 66): un *tractus orationis lenis et aequabilis*, descrizioni di luoghi e di battaglie, discorsi, nei quali però si esige una *oratio tracta quaedam et fluens, non haec contorta et acris*.⁷³ Ognuno conosce in lui l'agevole ampiezza che

71. S. Gerolamo ha parafrasato quest'ultima espressione: *ep.* 53, 1 (1 271 Vall.) *Livius lacteo eloquentiae fonte manans*.

72. A singoli elementi poetici ha già rimandato il Pontano (1426-1503), *Actius dialogus in Opera*, Basileae s.a. (1556), II pp. 1395 sgg.; cfr. anche O. RIBMANN, *Études sur la langue et la grammaire de T. Live*, Paris 1879, pp. 13 n. 2; 17 n. 3; E. WÖLFFLIN in «Philol.», XXVI 1867, p. 130 n. II e soprattutto S. STACEY in «Archiv f. lat. Lexikogr.», X (1896) pp. 17 sgg., dove dalla coincidenza di Livio con Lucrezio e Virgilio si deduce naturalmente e giustamente che la fonte comune è Ennio (per es. *haec ubi dicta dedit, vi viam faciunt*, cfr. *fit via vi* e simili). Invece il tentativo di W. DEECKE in «Berl. phil. Wochenschr.», XIII 1893, p. 835 sg., di ricostruire i versi di Ennio contravviene alla legge di Aristotele trattata sopra (p. 64).

73. Cfr. C. NIPPERDEY, *De antike Historiographie in Opuscula* ed. SCHOELL p. 419.

non di rado diviene μακρολογία; egli adopera un periodo, dove Salustio e Tacito se la cavano con due parole; se però si pensa alle frasette mosse in cui scrivono i retori in Seneca e non molto dopo Velleio, si può dire che il solido periodare di Livio è da considerare come la conseguenza della consapevole aderenza a Cicerone e al tempo stesso della consapevole avversione contro la maniera moderna. Certo, il suo periodare diviene spesso pesante in contrasto con quello ciceroniano, che egli si propone come modello, specie per lo sforzo di raccogliere molti particolari importanti in un'unica lunga frase (e su ciò ha scritto il Madvig un saggio magistrale in *Kl. philolog. Schriften* pp. 356 sgg.); dovunque si sente che i periodi ciceroniani vogliono essere ascoltati e quelli liviani vogliono essere letti: ⁷⁴ l'imperatore Claudio parla, nel suo discorso *de iure honorum Gallis dando*, come un libro, in periodi che non sono ciceroniani, ma liviani: qui si misura la differenza e si dà ragione all'imperatore quando egli — originale come sempre — dai Senatori adunati si fa richiamare all'ordine, a causa della sua prolissità (l. 20 sgg.). ⁷⁵ Degli esteriori mezzi retorici, Livio ha fatto anche nei discorsi un uso sobrio e solo dove erano appropriati: per apprezzare ciò bisogna pensare agli esempi contemporanei in Seneca, che toccano i limiti dell'insensatezza e spesso li oltrepassano. ⁷⁶ Ha

P. PETZKE, *Dicendi genus Tacitinum quatenus differat a Liviano*, Diss. Königsberg 1888, p. 16 sg.; RIEMAN, l.cit., p. 17.

74. Cfr. G. L. WALCH, *Emendationes Livianae*, Berlin 1815; E. WESNER, *De periodorum Livianorum proprietatibus*, Progr. Fulda 1860, pp. 15 sgg.; G. QUECK, *Die Darstellung des Livius*, Progr. Sondershausen 1853 (senza alcun valore è W. KRIEBEL, *Der Periodenbau bei Cic. und Liv.*, Diss. Rostock 1873). J. N. MADVIG, op. cit., p. 38: «L'impronta generale del ricco e mutevole periodare di Cicerone mostra che esso si è sviluppato, sulla base del discorso orale più elevato, dall'orazione parlamentare e giudiziaria ed è esente da combinazioni particolarmente rigide e pesanti. Invece Livio non solo è il rappresentante della lingua scritta vera e propria, ma per di più la sua lingua tende alla pesantezza, col suo procedere metodico e calcolato, e a tratti diviene, per eccessiva arte, scorretta e innaturale nel rapporto fra la costruzione del periodo e il pensiero».

75. [A proposito del *Ti. Caesar Germanice* nell'orazione dell'imperatore Claudio, Leo mi scrive: «Non ho dubbi che Claudio con *Ti. Caesar Germanice* si rivolga a se stesso: è il vecchio σῆμα, che ha anche la sua storia e qui forse la sua applicazione più pazzesca».] 1909.

76. Dell'elemento retorico nel racconto e nelle orazioni ha trattato particolarmente H. TAINE, *Essai sur T.-Live*², Paris 1860, pp. 239 sgg., che però giudica Tito Livio troppo severamente, confrontandolo non con gli storici antichi ma col concetto moderno

giudicato in maniera bella e precisa, come sempre, il Petrarca (*Rer. mem.* I 2):

*quo studio putandus est arsisse T. Livius Patavinus, quo omnem Romanam historiam a. u. c. ad Caesarem Augustum centum quadraginta duobus voluminibus scripsit, opus ipsa mole mirabile stupendumque praesertim, quia in eo nihil raptim et tumultuario ut aiunt stilo, sed tanta maiestate sententiarum tantaque verborum modestia complevit omnia, ut ab arte eloquentiae non multum abesse videantur.*⁷⁷

Conclusione

Se gettiamo uno sguardo d'insieme su tutta quest'epoca, dovremo stabilire come suo risultato la perfetta compenetrazione della

della rappresentazione storica; per es. egli critica (p. 281 sg.) numerose antitesi, come III 50, 10: *haec Verginio vociferanti succlamabat multitudo, nec illius dolori nec suae libertati se defuturos*. IV 33, 5 *suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis*. XXIII 9. 10 *ego quidem quam patriae debeo pietatem, exsolvam patri*. Una *belle fausseté* sarebbe, per es., XXI 10, 11 *hunc iuvenem (Hannibalem) tamquam furiam facemque huius belli odi ac destor*: questo è piuttosto il tono che conosciamo dalle *Filippiche* di Cicerone (si suppone che XXI 18, 12 sia una reminiscenza letterale della *Phil.* II 119); allo stesso modo non posso appurare il suo giudizio su III II, 7; V 27, 5 sgg. È invece molto fine l'analisi dell'elemento retorico nella rappresentazione di Livio, ottenuta col confronto della descrizione del passaggio delle Alpi di Annibale, in Livio e in Polibio, e della lotta fra Manlio e il Gallo, in Livio (VII 10) e in Quadrigario (in Gell. IX 13). — Delle figure retoriche spesso vi si trova solo la più naturale ed efficace, l'anafora, cfr. ПЕТЗКЕ, op. cit., pp. 49 sgg. Come esempio eccezionalmente forte di parallelismo mi sono annotato XXII 39, 20 (orazione di Q. Fabio Massimo): *sine timidum pro cauto, tardum pro considerato, inbellem pro perito belli vocent. malo te sapiens hostis metuat quam stulti cives laudent. omnia audentem contemnet Hannibal. nihil temere agentem metuet*. Cfr. in generale E. KÜHNAST, op. cit. (vd. sopra p. 239, n. 61), pp. 303 sgg.

77. Similmente GIORGIO DI TREBISONDA (1396-1486), *Rhetoric. liber V*, Basileae 1522, f. 172r. Giudizi di dotti del sec. XVII in D. MORHOF, op. cit. (vd. sopra p. 217, n. 34), pp. 507 sgg. Sulla *Patavinitas* criticata da Asinio, sono stati scritti grossi trattati nei secoli scorsi, soprattutto quello, citato, del polistore Morhof. Noi non ne sappiamo nulla, ma possiamo però capire che ad un uomo, a cui Cicerone era così antipatico, e che evidentemente apparteneva al partito degli atticisti estremi, non potesse piacere affatto la *ubertas* liviana (cfr. D. MORHOF, p. 504 sg.); a dargli l'occasione di biasimare la mancanza di *urbanitas* (poiché questo è l'essenziale), cosa che era il peggior rimprovero di quel tempo, in campo letterario, saranno state le abnormità sintattiche (indicate dal MADVIG, l.cit.) e alcune particolarità lessicali, che si trovano solo in lui. In ogni caso, per accorgersi di ciò in Livio, occorre avere quell'ipersensibile *μικτήρ* a cui Pollione, con grande impertinenza, sospendeva tutti, uno dopo l'altro. [C. MORAWSKI in «Eos», V 1899, pp. 1 sgg. dà le prove di una dipendenza di Livio dalle scuole di declamazione.] 1909.

prosa d'arte romana da parte dell'ellenismo: si può constatare con la maggiore evidenza il suo influsso persino nella formale elaborazione del quotidiano stile epistolare.⁷⁸ Varrone aveva importato a Roma tutto il materiale della erudizione greca e – certo in modo fatale – l'aveva usato per lo studio della lingua e del costume romano; Cicero ne condusse a compimento il processo di fusione anche sotto l'aspetto formale: mentre al termine dell'età precedente abbiamo solo trovato un miscuglio che non provava alcuna intima comprensione della bellezza formale ellenica, a questo miscuglio si è ora sostituita una

78. La nota formula all'inizio delle lettere latine, si trova in greco per la prima volta in Epicuro, fr. 176 Us. ἀφείγεθα εἰς Λάμψακον ὑγιαίνοντες ἐγὼ καὶ Πυθοκλῆς καὶ Ἑρμαρχος καὶ Κτήσιππος, καὶ ἐκεῖ κατελήφαμεν ὑγιαίνοντας Θεμίσταν καὶ τοὺς λοιποὺς φίλους. εὐ δὲ ποιεῖς καὶ σὺ εἰ ὑγιαίνεις καὶ ἡ μάμμη σου. Per Roma la formula fu mediata dai regni dei Diadochi, soprattutto dall'Egitto dove ora la troviamo in gran quantità nei papiri (ora nessuno può più credere al percorso opposto). Un uso particolare ne viene fatto nel decreto di Priene al re Lisimaco, fra il 287 e il 281 a.C. (*Anc. greek inscr. of the Brit. Mus.* III n. 401): δεδῶχθαι τῷ δήμῳ ἐλεῖσθαι πρεσβ[ευτὰς ἐκ πᾶ]ντων τῶν πολιτῶν ἄνδρας δέκα οἵτινες ἀφικόμ[ενοι] πρὸς αὐτὸν τὸ τε ψήφισμα ἀποδώσουσι καὶ συνησ[θ]ήσονται τῷ βασιλεῖ ὅτι αὐτὸς ἐρρωται καὶ ἡ δύναμις καὶ τὰ λοιπὰ πράσσει κατὰ γνώμην, a cui poi Lisimaco risponde con le stesse parole, che gli ambasciatori si sarebbero sbarazzati del loro incarico (n. 402). Ἰσχυε καὶ ὑγιαίνε si chiude la lettera che Palladio scrive a Lauso: vol 34, col. 1001/2 MIGNÉ. I latini hanno preso dai greci anche il *tempus*, cfr. la lettera di Attalo II di Pergamo († 138) ai sacerdoti di Pessino (ed. v. DOMASZEWSKI in «Arch. epigr. Mitteil. aus. Östr.», VIII p. 98): Ἀτταλὸς Ἀττιδὶ ἱερεῖ χαίρειν. εἰ ἐρρωσαι, εὐ ἂν ἔχοι, κἀγὼ δὲ ὑγιαίνων. Μηγδῶρος, ὃν ἀπεστάλκεις, τήν τε παρά σου ἐπιστολήν ἀπέδωκέμ μοι ecc. Esempi di lettere ufficiali romane in lingua greca, di età repubblicana, in VIERBECK, *Sermo Graecus* ecc., Göttingen 1888, p. 66; anche Paolo ai Corinti I 5, II; 9, 15; *act. ap.* 18, 24 sgg.; 23, 30; Barnab. I; *epist. Abgari* in *Euseb. h. e.* I 13, 8; *mart. Petr. et Paul.* c. 21 (*act. ap. apocr.* I 138, 2 LIPS.); *act. Philippi* p. 18 TISCH.; Herm. Trismeg. *poem.* 14, I (p. 129, I PARTHEY); *pap. mag.* ed. WESSELY in «Denkschr. d. Wien. Akad.», XXXVI 1888, p. 48 v. 159. – Non conosco nulla di organico su queste cose e anche sull'epistola letteraria (dettagli interessanti per es. in Symmach. *epist.* II 35; IV 30 p. 109, 7. SEBCK. 32 p. 113, 5. Procopio di Gaza *epist.* 116). [Sulla formula iniziale delle lettere, vd. anche v. WILAMOWITZ, *Reden und Vorträge*³, p. 348 sg. Un altro esempio (Atene): *IG III 3 Append. (= devot. tab.)* p. III, ora ottimamente trattata da W. CRÖNERT in «Rhein. Mus.», LXV 1910, pp. 157 sgg. insieme con un'altra letterina della stessa epoca (Olbia). Queste due sono, accanto ad Epicuro, le più antiche, appartenendo al IV sec. – J. BABI, *De epistularum lat. formulis*, Bamberg 1893, ignora i legami greci, per quel che riguarda le lettere private, così come H. PETER, *Der Brief in der röm. Literatur*, Leipzig 1901, li ignora per le epistole letterarie. La trattazione che avevo postulato manca dunque ancora.] 1909-1915.

unione indissolubile. L'introduzione dei grandi modelli attici nella eloquenza romana e in generale nella lingua letteraria e l'ingentimento del *robur* italico con la delicata grazia importata da una terra straniera, furono le grandi imprese di questo secolo. Ciò fu benefico anche per la letteratura greca, giacché l'ammirazione che fu tributata all'antico splendore attico da parte della signora del mondo diede un potente impulso e un forte appoggio all'azione del classicismo, sorto fra i Greci stessi: in questo senso ha ragione Dionigi di Alicarnasso (*de or. ant.* 3) quando attribuisce il trionfo dell'atticismo alla πάντων κρατούσα Ῥώμη, πρὸς ἑαυτὴν ἀναγκάζουσα τὰς ὅλας πόλεις ἀποβλέπειν.